Abbado dirigerà stasera i Berliner Philarmoniker a Ferrara

Ferrara fa la coda per i Berliner Ancora 90 posti

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FERRARA. E oggi a Ferrara scatterà l'emergenza traffico. Un'emergenza, in verità, strana. Niente a che vedere con diesel fumosi, code mozzafiato. Insomma, gli automobilisti questa volta non c'entrano. I veri colpevoli di code umane, per nulla inquinanti, sono loro: i professori dei Berliner Philarmoniker e Claudio Abbado. Strana atmosfera per una città di provincia pur elegante e raffinata. Strani gli umori che si percepiscono. E ancor più strana questa eccitazione diffusa per gli ultimi posti al sole (anche se tassativamente in piedi).

Questa mattina, per l'avvenimento musicale dell'anno – Berliner Philarmoniker diretti da Claudio Abbado – i novanta, residui posti in piedi nel loggione, in vendita a 30.000 lire, scateneranno la bagarre. Ieri mattina la direzione del teatro ha tenuto chiusi i botteghini per organizzarsi al meglio. Qualche coda si è formata ugualmente. «No guardi – rispondeva cortesemente un'addetta – solamente domani mattina (questa mattina per chi legge) gli ultimi posti verranno messi in vendita. Ma lo sa che sono posti in piedi, in loggione?».

Ieri pomeriggio, invece, fin dalle 14, era ressa vera. A chi – parecchie decine – doveva ritirare il biglietto già prenotato (dal 6 marzo scorso) si è aggiunto qualche speranzoso potenziale loggionista. Ovviamente, pur tra comprensibili mugugni, la situazione, ieri pomeriggio, si è mantenuta su livelli accettabili. C'è invece molta preoccupazione per ciò che potrà accadere stamane. Nessuno vorrebbe perdersi «lo strumento musicale più perfetto al mondo». Per questo, stamane, l'assalto finale sarà imprevedibile. Il botteghino aprirà alle 9,30 in punto. Non è da escludere, poi, che nella ressa si possa assistere a fenomeni di bagarinaggio. Del resto è già avvenuto per i posti più prelibati, il cui prezzo ufficiale variava tra le 120.000 e le 150.000 lire. Si sa che alcuni di questi biglietti sono stati rivenduti anche a due milioni.

Ieri pomeriggio sono sbarcati all'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna gli 86 orchestrali, il maestro Abbado e lo staff tecnico dei Berliner Philarmoniker. Poi, in serata, sono stati portati a Ferrara. Stamane, Abbado e i Berliner proveranno davanti agli studenti e ai docenti del conservatorio Frescobaldi. Alle 13 il maestro e l'orchestra saranno sottoposti alle domande dei giornalisti. Infine, resteranno a disposizione della Rai per uno speciale di accompagnamento al concerto, che verrà dato in differita su Raiuno alle 23.

Per non creare ulteriori problemi di «traffico», il comune di Ferrara ha messo a disposizione alcuni schermi giganti in *piazza Trento Trieste* e al teatro Boldini, che proietteranno in diretta il concerto.

Sono stati accreditati un'ottantina di giornalisti – critici musicali e «bei nomi» come Scalfari, Pansa, Lilli Gruber – e saranno presenti il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il ministro Carlo Tognoli, Cesare Romiti, Roberto Benigni, Gae Aulenti, Nicola Trussardi. Gli sponsor (Montedison in testa) hanno fatto incetta di biglietti, ma Raul Gardini ha già dato forfait. Anche Giulio Andreotti non sarà presente, perché impegnato a Parma.

La parte del leone, nonostante tutto, la faranno, e giustamente, i ferraresi. Il pubblico che la scorsa stagione aveva gli abbonamenti per «Ferrara musica» e la stagione concertistica del Comunale ha avuto il diritto di prelazione: 200 posti. Altri 120 sono stati posti normalmente in vendita al botteghino. Una buona parte è stata riservata alle autorità nazionali e agli ospiti indicati dal sindaco Roberto Soffritti, 80 – come dicevamo – sono stati messi a disposizione dei giornalisti. Il resto per gli sponsor.

In tutto 750 posti a sedere. In teatro saranno in 900, di cui almeno un centinaio senza sedia. Alle 19 esatte, le luci si spegneranno e la bacchetta di Abbado darà il via al brano tratto dall'*Opera 6* di Anton Webern. Seguiranno l'*Incompiuta* di Schubert e la *Settima* di Beethoven.

Intervista con il celebre tenore originario delle isole Canarie protagonista del «Werther» di Massenet all'Opera di Roma

Trentaquattro anni di carriera ma sulla scena è sempre giovane «Ringrazio i miei maestri: serve la tecnica, non i trucchi»

Kraus, quella voce da Atlantide

Nuove «curiosità» sull'arte del canto ha acceso a Roma il grande tenore Alfredo Kraus, interprete miracoloso del *Werther* di Massenet. Un incontro con Kraus svela il personaggio che sente l'obbligo di lasciare una scuola e fa del canto uno strumento di conoscenza. Gli piacciono la pittura e le vicende della Terra. Nelle Canarie, dove è nato, indica la sopravvivenza di Atlantide. Prestigiosi gli impegni immediati.

ERASMO VALENTE

ROMA. Incontriamo un grande tenore: Alfredo Kraus, trionfatore, in questi giorni, del *Werther* di Massenet, cantato al Teatro dell'Opera, con la voce di un dio. Sempre con il «tutto esaurito». Amici e ammiratori, giunti persino da Montecarlo e da Madrid, sono rimasti senza biglietto. Né hanno potuto festeggiare Kraus, dopo lo spettacolo. Alla fine delle rappresentazioni, Kraus torna a casa (ha amici dovunque e detesta gli alberghi), e la cena può essere una mela, frutto sempre importante, da quando ha fatto la sua comparsa nell'Eden. Kraus vuole rimanere a tu per tu con la voce che, dopo il canto, ha bisogno di acquietarsi, lentamente. Il sonno, poi, lo distacca dal personaggio che ha appena lasciato in palcoscenico. Ma prima deve mettere a letto la voce, che è la sua creatura.

Ci sta di fronte, occhi verdi, di smeraldo, spalancati e assorti in cose che noi non vediamo. Immobili come quelli di un gatto mitologico, si illuminano quando il racconto indugia sulle Isole Canarie, che sono la sua terra d'origine. In quelle montagne, alte anche più di tremila metri (e il mare è profondo più di sei chilometri), Kraus dagli occhi di smeraldo indica la sopravvivenza del continente scomparso, Atlantide. Disegna nell'aria, con la mano, il possibile incastro delle coste americane con quelle africane.

«Mi piacciono – dice – le grandi vicende del mondo e dell'umanità, che lasciano scorgere, ma non possono provarli scientificamente, legami tra terre lontanissime. Il Giappone, ad esempio, ha abitanti anche d'alta statura, scuri di pelle, naso aquilino, del tutto simili a quelli di certe zone del Sud America. Anche gli oggetti presentano analogie che la scienza, però, non sa ancora spiegare».

Questo mistero lo affascina non meno di quello che avvolge la voce.

«Ero sui sette, otto anni – racconta – quando venne qualcuno a scuola, per chiedere se ci fossero bambini per il coro della chiesa. Fui il primo a dire: "io". Non sapevo nulla di canto, e mi sorprese persino la mia voce che si offriva per far parte di un coro. Non era una bella voce e ho cantato sempre nelle seconde parti. Via via è andata meglio, e si rese necessario un maestro. Fui fortunato. Molti maestri, infatti, sono responsabili di voci rovinate. La voce è lì, ma non si vede, non si tocca, non si materializza come uno strumento. Quando l'ascolti registrata, non la riconosci per tua. La voce è un mistero che la scienza deve ancora spiegare. Ma è anche razionalità. La razionalità è il segreto della voce, la base logica del canto che è anche pensiero, intelletto. La voce non è una sensazione, ha il suo come, il suo perché, il suo meccanismo che va tenuto in ordine, con la tecnica, non con i trucchi...».

Alfredo Kraus è impegnato a Roma nelle repliche del «Werther»

Gli occhi verdi sono una soglia dietro la quale si affollano luci di un mondo diverso, che Kraus ha esplorato in ogni mistero e tensione. Gli piace molto la pittura.

«L'arte dei colori – dice – è vicina all'arte del canto. Il canto ha il respiro e il chiaroscuro dei colori. Il canto gioca sui contrasti, come avviene in pittura. La voce ha la gamma dei colori che dipingono l'odio e l'amore, la tenerezza e l'inquietudine. Voce e colore delineano bene il reale e l'astratto, il surreale e il drammatico».

Cova dentro, Kraus, quel che egli chiama «il veleno» del canto che ama oltre il cinema, oltre la televisione, oltre il teatro, manifestazioni d'arte alle quali ha anche partecipato.

«Ecco – confessa – sono da trentaquattro anni sulla scena, ho incominciato a ventinove, nel 1956, e ho ancora il privilegio di evocare nei vari personaggi la giovinezza e di renderli credibili. Il canto, i suoni, il palcoscenico: sono queste le tre dimensioni che danno il fascino di creare una storia vera, che è poi storia del melodramma. E qui entra in causa l'obbligo morale del cantante di congiungere via via gli anelli della tradizione e della civiltà musicale. Il cantante deve lasciare una scuola, una traccia, perché non si vada allo sbaraglio».

Tornerà nelle Canarie, tra qualche mese, per il primo Concorso internazionale di canto, intitolato al suo nome. Sarà, inoltre, a New York, questa estate, per una particolare *Traviata* all'aperto, in forma di concerto, e inaugura il prossimo Festival di Salisburgo, con un recital di *Lieder*. È passato al melodramma (tenore lirico leggero), proveniente dall'esperienza liederistica (Schubert, Schumann, Wolf, Brahms, i russi, i francesi, e anche Alban Berg) e al *Lied* ritorna a Salisburgo, in coincidenza con l'uscita di tre *compact*: uno destinato ad autori francesi, il secondo ad autori spagnoli, il terzo al nostro Tosti. Kraus vuol essere un vendicatore dei mille torti di cui la musica di Tosti è stata vittima. Ma gli occhi verdi, oltre la soglia di smeraldo, guardano ancora più lontano.

Primefilm

Enrico V, la sfida di Branagh

SAURO BORELLI

Enrico V
Regia: Kenneth Branagh. Sceneggiatura: Kenneth Branagh, dall'*Enrico V* di Shakespeare. Fotografia: Kenneth McMillan. Scenografia: Tim Harvey. Costumi: Phyllis Dalton. Interpreti: Kenneth Branagh, Paul Scofield, Brian Blessed, Richard Briers, Charles Kay, Ian Holm, Geoffrey Hutchings, Judi Dench, Ronald Pickup. Gran Bretagna, 1989.
Roma: Fiamma
Milano: Ariston

Non avesse avuto altro merito di gratificare con l'ambita *nomination* qualcuno o qualcosa, l'Oscar '90 può vantare senz'altro la priorità di aver tempestivamente segnalato il talento tutto nuovo dell'idolo dei palcoscenici anglosassoni, al di qua e al di là dell'Atlantico, Kenneth Branagh. Il giovane teatrante inglese ha, infatti, realizzato per lo schermo una irruenta, epica trascrizione dello scespiriano *Enrico V*, già celebre per una lontana, memorabile versione cinematografica di Laurence Olivier.

In effetti, il non ancora trentenne Kenneth Branagh dà a vedere subito, sia come interprete sia come *metteur en scène*, che l'apprendistato intrapreso giovanissimo e via via arricchito di ulteriori esperienze sui palcoscenici inglesi è sfociato oggi in una prova, per quanto impegnativa e arrischiata, del tutto riuscita.

Per dire un po' i pregi più vistosi di questo nuovo *Enrico V* c'è già chi chiama in causa il Kurosawa di *Kagemusha* e di *Ran* e chi rimanda all'Orson Welles di *Falstaff* e di *Macbeth*. Sono tutti richiami e riferimenti leciti, ma l'*Enrico V* di Branagh, crediamo, è una rivisitazione originale, felicemente autonoma. Nell'arco di oltre due ore di proiezione, infatti, le cruciali, cruentissime battaglie di Hartfleur e di Agincourt come le torbide trame di vassalli, di alti prelati e di infidi parenti contro re Enrico: la tragica condizione del popolo inglese come l'attrazione-ripudio dello stesso monarca per il generoso Falstaff e la masnada di ladri, puttanieri frequentati in gioventù, appaiono, si incalzano nella progressione di un'opera senza un attimo di esitazione, interamente ispessita come è da eventi concitati e da un ritmo via via coinvolgente.

Va da sé che la spettacolarità furiosa, disinibita dei momenti più convulsi degli scontri guerreschi suscita l'impatto maggiormente impressionante per qualsiasi spettatore. Ma va detto altresì che, all'interno delle stesse sequenze, realizzate con un prodigarsi di tutti fino allo spasimo, si avvertono finezze, richiami di una invenzione drammaturgica sapiente. Non sfugge, ad esempio, in quel mostruoso intrico di armati, di cavalli ripresi soltanto a mezza altezza, una pertinente «citazione», consapevole o inconsapevole che sia, del capolavoro bressoniano *Lancillotto e Ginevra*.

Un altro momento di forza innegabile del film risiede senza alcun dubbio nell'interpretazione irruenta, ora aggressivamente urlata e ora psicologicamente penetrante, di Kenneth Branagh. Cosa, questa, che segna la «cifra» tipica, personalissima del medesimo Branagh rispetto al pur mirabile, magistrale Laurence Olivier. Il giovane teatrante-cineasta (ben doppiato da Tonino Accolla) gioca in questo suo *Enrico V* molte risorse con una prestazione tenuta sempre sul netto contrasto luce e ombra, forte e piano, mentre 45 anni fa Olivier caratterizzò altrimenti lo stesso personaggio imprimendo toni, accenti, colorìture più omogenei, per gran parte orientati verso una recitazione fredda, ritualizzata secondo l'esteriore disegno del dramma storico scespiriano. Non bastasse tale e tanta intensità, l'ammirevole *Enrico V* di Kenneth Branagh acquista energia e fascino ulteriori dalle prove pressoché perfette di attori valorosi quali Paul Scofield (il re di Francia), Jan Holm (Fluellen) e Ronald Pickup (Pistol). Insomma, uno spettacolo prezioso, da non perdere.

Primeteatro

Una frittata alla D'Annunzio per Tamara

Trascorsi già due anni dal cinquantenario della morte di D'Annunzio, e mentre si annuncia l'ennesimo rinvio della messinscena del *Vittoriale degli italiani* di Tullio Kezich, giunge da noi *Tamara*, spettacolo nordamericano molto pubblicizzato, che si ispira a un episodio della vita del famoso poeta e grande amatore, colto in un momento di crisi dei suoi controversi rapporti con il regime fascista.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Nell'estate del 1988, anno dannunziano, Giancarlo Sepe allestiva, all'interno della villa dentro il parco della Versiliana, a Marina di Pietrasanta, un adattamento del *Piacere*, dislocato in stanze e stanzette, anfratti e corridoi, che gli spettatori percorrevano (in numero ovviamente limitato), seguendo, a stretto contatto con gli attori, i capitoli della vicenda (altre analoghe e più riuscite esperienze, centrate rispettivamente sull'opera di Beckett e di Fitzgerald, si erano svolte, sempre per mano di Sepe, nell'86 e nell'87). Qualcosa di simile accade con *Tamara*, ma bisogna pur dire che la prima realizzazione di questa impresa (testo di John Krizanc, regia originale di Richard Rose rifatta da George Rondo, scenografia di Giorgio Cristini, costumi di Mary Lou Rios) risale a un decennio addietro. Dal Festival di Toronto, Canada, dove esordì, *Tamara* è poi rimbalzata (mietendo, ci informano, pluriennali successi) a Los Angeles e a New York. Ed ora eccola in Italia: a Roma, villa Brasini, sulla Flaminia Vecchia presso ponte Milvio, quindi a villa Erba di Cernobbio, in Lombardia.

Del resto, di rappresentazioni itineranti e passeggiatrici, o comunque da fruire, o patire, in piedi, noi non siamo digiuni, grazie soprattutto a Luca Ronconi. Al suo XX, che si diede a Parigi all'inizio dei Settanta, può far pensare *Tamara*, ma solo dal lato tecnico-formale. Nel senso che, anche qui, azioni contemporanee si sviluppano in ambienti diversi, costringendo lo spettatore a scegliere in quale di essi, volta per volta, situarsi, rischiando magari di perdere cose importanti, a vantaggio di altre marginali.

Ricostruita sommariamente, la storia è, a ogni modo, quella dell'incontro, nel 1927, nella dimora del Vate, il Vittoriale, fra D'Annunzio e la pittrice Tamara de Lempicka di origine polacca, ma abitante in Francia. Attorno, svolazzano altre figure femminili, dalla nota Luisa Bàccara, gelosissima del suo ex (forse) amante, a una cameriera che ruba e intriga, e si destreggia fra il «valletto» Dante e l'autista Mario, che scopriremo poi essere di nobile stirpe (un Visconti, addirittura) e per di più comunista. In campo maschile, spiccano anche i profili dell'ambiguo faccendiere De Spiga e del truce caporione fascista Aldo Finzi, incaricato di sorvegliare D'Annunzio. Impasto di romanzo erotico-rosa e di giallo parapolitico, il racconto teatrale si conclude con un paio di decessi violenti, dopo circa due ore, intervallate e accresciute dal tempo necessario a una cena (compresa nel prezzo del biglietto) peraltro mediocre; ma avevamo visto, prima, D'Annunzio, nell'ampia cucina, preparare un'orrenda frittata con zucchine crude, e ci aspettavamo il peggio.

Nel suo mescolare eventi reali e ipotesi fantastiche, con totale assenza di scrupoli, *Tamara* si sarebbe definita, in altre epoche, un'«americanata». Singolarmente scolorito risulta il personaggio del titolo, incarnato da Anna Katarina. Preferibile, sotto ogni aspetto, Wanda Bimson che fa Luisa Bàccara. A interpretare D'Annunzio è Daniel Addes, che gli somiglia per la piccola statura, ma, di faccia, sembra piuttosto Toscanini. Certo, sentire il Nostro parlare inglese (anzi americano) suscita qualche imbarazzo; ma colpisce in maggior misura la cattiva pronuncia francese, quando si sa della sua padronanza di quella lingua. A proposito, dalla minuta di un telegramma di D'Annunzio a Tamara, apprendiamo che lui scriveva Lemizka, con la *z* al posto della *c*, e le toglieva il *de*; millantatore d'una propria supposta nobiltà, forse non sopportava quella altrui, vera o finta che fosse (difficile che lo facesse per risparmiare, pieno di debiti com'era, ma sempre scialacquone).

Abatantuono, Morante, Salvatores e Bentivoglio sul set di «Turné»

L'intervista. Salvatores parla del nuovo film, un'altra storia «on the road»

E ora mando Abatantuono in «Turné»

Gabriele Salvatores ci riprova. Confortato dal successo di *Marrakech Express*, il regista milanese sta per uscire con il suo nuovo *Turné* (sta per «tournée»): stessi attori, stessa produzione, stessa musica, stesso profumo «on the road». E se tutto andrà bene, girerà *Mediterraneo*, un'altra storia di amicizia virile, un altro regolamento di conti con gli anni Settanta. «E poi basta con le trilogie».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Cambio di scenario. Lasciato il deserto di *Marrakech Express*, Diego Abatantuono e Fabrizio Bentivoglio tornano a «beccarsi» sottoforma di attori teatrali sulle strade d'Italia. Sono in tournée, anzi in *Turné*, come volgarizza il titolo di questo nuovo film di Gabriele Salvatores, il regista milanese del Teatro dell'Elfo passato felicemente alla regia cinematografica. L'uno, Abatantuono, presenzialista e in attesa di un ingaggio cinematografico da sogno; l'altro, Bentivoglio, disturbato e scontroso: insieme recitano nel *Giardino dei ciliegi* di Cechov, uniti dall'amore per la stessa donna, Laura Morante.

Occhialini tondi, immancabili Clarks, stampelle per via di un ginocchio incrinato (una brutta mossa durante una partita di calcio), Gabriele Salvatores pare soddisfatto del film, girato in otto settimane in presa diretta tra la Puglia, l'Umbria e la Romagna. Stessa troupe e stesso produttore (Gianni Minervini) di *Marrakech Express*, secondo una logica «di squadra» che ha mostrato di funzionare e che dovrebbe portare a un terzo episodio «on the road»: *Mediterraneo*.

Voglia di trilogia o semplice casualità?

Trilogia mi sembra un termine impegnativo, ma certo sono film che parlano di temi a me cari. Cose che sono dentro il ritmo cardiaco. Mi è capitato di parlarne con un direttore di musica: gli chiedevo perché dirigeva in modo così veloce *La figlia del reggimento* e lui rispose che era un problema di pressione alta. Non sono fissato con gli anni Settanta, sento solo il bisogno di censire le cose buone da tenere da conto per poi ripartire.

E gli anni Ottanta, come ti sono sembrati?

C'è una frase di Altan che trovo bellissima (la mettemmo sulla locandina di uno spettacolo del Teatro dell'Elfo e fece arrabbiare qualche politico milanese). Dice: «Dopo il gelo degli anni di piombo godiamoci il calduccio di questi anni di merda». Ma in fondo non sono così pessimista. Ho un atteggiamento positivo, credo nei venticinquenni della «Pantera», e gli anni Novanta ci hanno già regalato qualche buon segnale. Non sono ingenuo: il mondo non si cambia né con il teatro né con il cinema, ma bisogna volerlo credere.

Torniamo a «Turné». Ancora una storia d'amicizia virile, ancora un viaggio in macchina, ancora gli stacchi rock di Roberto Ciotti. Non correrai il rischio di ripeterti?

A volte mi viene il sospetto, anche se, prese le debite distanze, nessuno ha mai chiesto a Fontana perché faceva quei tagli sempre uguali. Io sto imparando a fare il cinema, mi piace girare film veloci, all'aperto, proprio il contrario dei miei spettacoli teatrali. E poi c'è il rock. Devo a questa musica se nel 1970, dopo un anno di legge, mi iscrissi a lettere e cominciai a occuparmi di spettacolo.

Già, «Marrakech Express» era il titolo di una canzone di Crosby, Stills e Nash; qui Bentivoglio, per farsi ingaggiare, recita a mo' di poesia «Paint it Black» degli Stones...

Piccoli omaggi, se qualcuno li afferra tanto meglio, ma non sono poi così importanti. Al di là delle affinità di forma, *Turné* è diverso da *Marrakeck Express*: quello raccontava una storia corale, era un fiume tranquillo, questo è più intimista, aspro, una specie di rapida.

Tra i due quali preferisci?

Mediterraneo, che devo ancora girare. Mi pare quello scritto meglio, e non lo dico per diplomazia. Racconta di otto giovani e una donna bloccati su un'isola dell'Egeo.

Solo una donna?

Un giorno o l'altro mi deciderò a fare un film tutto di donne. Anche se mi sembrava che *Turné* sfoderasse un bel personaggio femminile: Laura Morante è l'unica a scegliere, alla fine. È confusa, forse un po' vanesia, frustrata, ma non si fa accantonare. Reagisce all'irrompere ruvido della realtà, come solo le donne sanno fare. Del resto, la scelta di far recitare Bentivoglio e Abatantuono nel *Giardino dei ciliegi* non è casuale: è una commedia che mette di fronte donne forti e uomini deboli. Due dei quali, l'intellettuale premarxista Trofimov e il contadino arricchito Lopachin, rispecchiano, a loro volta, le debolezze dei personaggi del film.

Che fine ha fatto quel progetto dal romanzo di Raymond Queneau «Troppo buoni con le donne»?

Tutto fermo. Stavamo per averne i diritti ma l'editore ci ha ripensato. Nel romanzo, ambientato nell'Irlanda del 1919, un gruppo di cittadini occupa per protesta un ufficio postale, non immaginando che nel bagno è chiusa la figlia di un potente ammiraglio britannico. Noi pensavamo di trasportare l'azione in Basilicata, ai giorni d'oggi: trasformando i personaggi negli operai di una fabbrica smantellata e nell'amante di un senatore democristiano. Divertente, no?